

In pochi giorni altri scandali hanno riportato Torino in prima pagina prima l'arresto del presidente democristiano della Usl di Torino, poi il rinvio a giudizio di un disinvoltato imprenditore torinese per presunti finanziamenti al Psi. E ciò dopo che i magistrati hanno aperto inchieste su fatti che, sia pure in periodi diversi e con modalità e protagonisti volti a volte differenti, tutti ruotano intorno all'intreccio tra affari e politica.

La crisi del rapporto tra città e politica

Torino, questione morale sempre irrisolta

Più di un italiano in queste settimane si è domandato: ma che succede a Torino? Vi è una ragione specifica per cui oggi in questa città subalpina emergono tante e frequenti illecità pubbliche? Vale la pena cercare di ragionare, sapendo che in ogni caso la riflessione — per quanto specificità locali si sottintende — non può sfuggire una dimensione nazionale: a Torino oggi si misura concretamente quanto la «questione morale» sia trasformandosi in «questione democratica», in altri termini la sequenza di fatti di corruzione dimostra sempre di più che non ci si trova di fronte ad «incidenti di percorso», ma di fronte ad un «modo di intendere e praticare la politica». Un «modo» distorto e degenerato in cui pervasività è cresciuta al punto tale da aver concorso in modo determinante alla maturazione di quella crisi tra cittadini e politica che è parte essenziale del più generale rapporto critico tra cittadini e stato. E dunque ciò ripropone la centralità della «questione morale» come uno dei nodi senza scogliere i quali appare arduo affrontare la crisi di legittimità e di rappresentanza che oggi investe il partito, la politica, lo Stato al punto da far accreditare in tanti cittadini o restii la convinzione che tutto ciò che è privato sia preferibile a tutto quanto è pubblico. Detto questo, perché oggi il dubbio espande con così intensa virulenza a Torino? Vi è certo una contingenza particolare: l'azione della magistratura torinese a Torino giustamente incalzante e ha via via rotto parate stagne di rassegnata indifferenza, di complicità e di supina accettazione verso prattiche amorali di gestione della cosa pubblica. Ciò ha fatto emergere nuovi fatti su cui al solito aperte nuove inchieste, rivelando una sequenza di episodi inquietanti e inoltrabili, in cui diffidano tuttavolta i Savoia, Venezia, Bari, apparso purtroppo non geograficamente delimitata all'area torinese. Ma qualche ragione più

specifica è forse individuabile. La prima. Una specificità e strutturale gravità ed esilità della classe dirigente e del ceto dei «rappresentanti» (non solo quelli politici). Non va mai dimenticato che, a confronto con altre grandi città industriali, Torino — anche negli anni delle più forti lotte operaie — ha registrato tassi di sindacalizzazione inferiori, qui la società politica è più esile su 2.400.000 cittadini, soltanto 80.000 sono iscritti ai partiti e quasi il 50% al solo Pci, qui i livelli di astensione e schede bianche sono stati momentaneamente più alti che altrove, qui le oscillazioni elettorali sono drastiche e «trasversali», legate a mutamenti netti di orientamento che percorrono orizzontalmente tutti i ceti e tutte le classi. E conferma di tutto è anche la radicalità con cui si producono i fenomeni sociali, anche i più diversi tra loro dalle lotte operaie del '69 al voto sul divorzio (80% di «no»), alla marcia di Ariosto, alla marcia fiscale di qualche mese fa a Torino, tutto si esprime con maggiore polarizzazione, maggiore evidenza di una frattura mai ricomposta tra vitalità e dinamismo del tessuto sociale ed esiguità e povertà del sistema politico e istituzionale di rappresentanza. Tutto ciò non è casuale: è frutto della rarefatta semplificazione dei centri di comando e di potere della società torinese. La monocoltura della grande impresa manifesta oggi in modo irreversibile le sue tante contraddizioni (non si è la società crescere una società economica e produttiva multiforme e complessa che sollecita costantemente creatività, competizione, innovazione, per lungo tempo qui non si è riconosciuto alcun ruolo alle istituzioni locali che non fosse quello di subalterna registrazione di volontà e decisioni dell'unico centro di comando economico e finanziario della città, qui non si è favorito in alcun modo lo sviluppo di

una ampia e articolata dialettica sociale e politica che permettesse la maturazione di una moderna classe dirigente. Al contrario a lungo il sistema produttivo è stato fortemente autarchico e rinchiuso su se stesso, nulla che non fosse compatibile e funzionale al dominio della grande impresa è stato tollerato. Il risultato di tale gestione «monarchica» è stata la gracilità della società torinese, la difficoltà a far maturare processi entro cui si formasse una creativa dirigente dinamica, originale, moderna. Una tale «condizione» si è saldata in questi ultimi anni ad un'altra: l'intreccio crisi/strutturale è stato in questa città più radicale che altrove. Torino ha riassunto bene la profonda trasformazione dell'industrialismo e della sua organizzazione sociale e oggi è una città che sta cambiando pelle e volto. Un processo complesso, doloroso — solo dalla Fiat sono stati espulsi 50.000 lavoratori — caotico avrebbe richiesto una forte capacità di guida, di direzione, di orientamento da parte delle istituzioni locali, del sistema politico, dei soggetti di governo. Ma quella «gracilità» della società politica a lungo coltivata — e anzi favorita dalla grande impresa per perpetuare il proprio dominio — ha impedito tutto ciò che quando i poteri pubblici uno sforzo hanno tentato — le giunte di sinistra — si è fatto di tutto per ostacolare e imbrigliare. Non ci si può stupire dunque che sulla scena appaiono come protagonisti uomini meschini, brasseur d'affaires, cinici intriganti. Si è fatto di tutto perché fosse così. E più di altri hanno la responsabilità quei centri di potere economico, quei settori forti di «società civile» a cui è stato a lungo utile che la politica fosse pingue, meschina e subalterna. Occorre dunque un «colpo di renis» la capacità di misurarsi, con coraggio e determinazione, con un realtà in mutamento che richiede e sollecita i partiti e chi crede nella politica a dar prova di essere davvero «forza di governo». E ciò che i comunisti torinesi — spesso da soli e per questo dipinti come moralisti — hanno cercato di fare in questi anni. Ma proprio la nostra esperienza dimostra che una «forza» — per quanto moralista — non è sufficiente. È un intero ceto dirigente che in questa città deve avere il coraggio di rifondare la politica e di restituire credibilità.

Piero Fassino

Divampa la polemica dopo l'emergere dell'ultimo scandalo di Torino

Craxi replica: «Sono calunnie»

E querela «Repubblica» per titoli e vignetta

Sembra però non discutere il fatto che il Psi abbia incassato finanziamenti dall'industriale Gianfranco Maiocco - Storia di tangenti

ROMA — Bettino Craxi si è fortemente risentito del modo in cui il giornale «la Repubblica» ha presentato, ieri, in prima pagina la querela nel scandalo di Torino. Non gli sono piaciuti i titoli («Corruzione a Torino» e «Si, lo confesso, prima di fallire ho finanziato il partito di Craxi»), né tantomeno la vignetta di Forattini che è stata giudicata dal presidente del Consiglio «offensiva e diffamatoria». Ragion per cui il leader socialista ha dato mandato ai suoi legali di querelare il quotidiano romano.

«Si tratta di calunnie e diffamazioni, sporgere le querelle necessarie contro chi di dovere entro poche ore aveva detto Craxi, in mattinata, a Milano all'inaugurazione della mostra «Le città immaginate» organizzata dalla Triennale. E poi aveva aggiunto «Io non c'entro e non so nulla». Poche ore dopo un comunicato ufficiale ha annunciato la querela nel confronti del giornale diretto da Scalfari Craxi, tuttavia, pare non discutere il fatto che il Psi avrebbe incassato negli anni 70 120 milioni di lire dall'industriale torinese Gianfranco Maiocco la cui attività successivamente sono fallite. Del resto la circostanza è stata ammessa dal finanziere socialista Ferdinando Mach di Palmstein, il quale è stato il protagonista dell'affare. Il segretario del Psi, in sostanza, attacca dicendo lo non c'entra nulla. Nel comunicato ufficiale infatti si scrive che «il processo di Torino al quale ha riferito il quotidiano «la Repubblica» si riferisce ad

un'accusa di violazione della legge sul finanziamento del partito, mentre l'espressione «corruzione» che campeggia sulla prima pagina di «la Repubblica» accanto al nome dell'on Craxi si riferisce ad uno specifico e diverso delitto contro la pubblica amministrazione, del quale non c'è alcuna traccia nel processo. La vicenda torinese è nota. Al centro c'è un personaggio rampante, Gianfranco Maiocco di 49 anni titolare della «Sicmu», leasing di macchine utensili, il cui fallimento ha determinato un crack di 40 miliardi. Il giudice Gian Marco Sandrelli ha voluto vedere chiaro e dopo una lunga indagine sulla contabilità nera della società ha rinviato a giudizio otto persone. Gianfranco Maiocco, i dirigenti della Barclays Arthur Bromley e Gian Ma-



Ferdinando Mach di Palmstein

ria Galimberti, Bianca Dragone moglie di Maiocco, Ferdinando Mach amministratore della Coprofin società finanziaria — scrive il magistrato — costituente un'articolazione organizzativa del tutto complicatissimo di truffe, distribuendo bustarelle e tangenti a destra e a sinistra. Centoventi milioni al Psi, 20 alla Uil di Giorgio Benvenuto (ma che lo non presiede dice il leader sindacale) e 400 milioni, così sostiene Maiocco, per pagare il riscatto ai rapitori del figlio di De Martino. Che ieri ha accettato l'arresto. «Non ho mai saputo», dice l'industriale esponente socialista — né a quel tempo né dopo che questa persona avrebbe dato a chichessa la somma di cui si parla, aggiungendo di non conoscere Maiocco nemmeno di nome.

Nella contabilità nera della Sicmu fu trovato anche un cartellino contrassegnato dalla sigla B/Cra che il commercialista Angelo Mezzo ha indicato al giudice come riferita a Craxi. Ma il magistrato ha scritto che «Manca la prova delle consapevoli del segretario». E nella querela a «Repubblica» si ricorda infatti che «non Bettino Craxi fu del tutto inconsapevole dei contributi sui quali verte l'indagine giudiziaria. Ma i legali del presidente del Consiglio non rivedono nei 120 milioni incassati da Mach «neppure l'accusa di illecito finanziamento del partito, ma l'aspetto di fatti avvenuti mentre era vigente la legge del 1974, che consentiva contributi come quelli di cui al processo, e prima della legge del 1981, attualmente in vigore». Gli avvocati di Bettino Craxi, infine, sono convinti di una iniquificabile volontà del Psi di «diffamare» pubblicando dati il tono, le caratteristiche e l'ampiezza del servizio giornalistico in questione. Due parole per concludere, su Mach di Palmstein che fino a qualche anno fa era descritto come l'«amministratore» della Fiat, si ricorda che questo giovane manager milanese è rimasto coinvolto nella vicenda Eni-Petromin e nell'inchiesta del giudice Palermo su armi e droga.

Pier Giorgio Betti

Mauro Mortali

Tra i «rimborsi Usl» spunta un omicidio

S'ingigantisce l'altro scandalo torinese - Il silenzio del pentapartito - L'unità sanitaria come macchina di potere - Le responsabilità della Dc - Domani forse qualche novità, con la ripresa degli interrogatori

Dalla nostra redazione TORINO — Uno scandalo, quello dei «rimborsi Usl» del '85, che s'ingigantisce di giorno in giorno e che ora rischia anche di tingersi di giallo. Arresti, decine di comunicazioni giudiziarie, sospetti che forse stanno per trovare clamorosa conferma. Dentro lo scandalo, lo scandalo silenzio del pentapartito che in questi due anni ha diretto l'unità sanitaria come una macchina di potere, con metodi sfacciatamente lottizzatori. E le responsabilità della Dc che emergono sempre più in primo piano, coinvolgendo uomini e correnti. A questa brutta storia che ha riportato Torino sulle prime pagine dei quotidiani — la storia di diversi miliardi passati indebitamente dalle casse pubbliche a laboratori privati in un fitto intreccio di complicità e connivenze — si sono aggiunte l'istruttoria giudiziaria e il rinvio a giudizio per finanziamenti illeciti al Psi da parte di personalità di spicco dell'

industria torinese. Torino «città corrotta»? Troppo facile. «La vicenda dell'Usl è uno scandalo politico che chiama in causa i comportamenti della classe dirigente», ha sottolineato ieri il Pci. Ma cominciamo dagli sviluppi dell'inchiesta. Il giudice istruttore Aldo Cuvva, che insieme al sostituto procuratore Stella Caminiti indaga sulla truffa perpetrata ai danni dell'Usl, ha inaspettatamente richiesto il fascicolo riguardante l'assassinio di Edvige Forta, 59 anni, apo del servizio economato dell'Usl, che fu trovata strangolata nel suo ufficio la mattina del 2 luglio '85. Dalla cassaforte erano spariti 120 milioni in contanti che dovevano servire per una serie di pagamenti, e questa circostanza fece pensare a un omicidio per rapina. Ma insieme ai soldi, risultò che erano stati sottratti alcuni documenti conservati anch'essi nella cassaforte.

Perché? Si trattava di materiale «pericoloso» per qualcuno? Il giudice Cuvva è estremamente riservato. «Le nostre attenzioni», dice, «restano concentrate sui rapporti tra la sanità pubblica e i laboratori privati. Conferma, però, che si sta lavorando anche sul delitto Forta». «Si tratta di verificare eventualmente se quella morte abbia in qualche modo a che fare con i fatti di cui ci stiamo occupando». Domani, con la ripresa degli interrogatori, potrebbero già esserci delle novità.

Restano intanto agli arresti domiciliari Giovanni Salerno, il presidente democristiano dell'unità sanitaria dimessosi qualche giorno fa, e il capo del personale Guido Masante, entrambi accusati di associazione a delinquere e peculato insieme alle rispettive consorti. Il primo, anni fa, era direttore della mutua dei commercianti, mentre il Masante dirigeva quella degli artigiani, due punti importanti del sistema di potere democristiano. Con la riforma sanita-

ria passarono entrambi, armi e bagagli, nel servizio nazionale. C'è da aggiungere che da tre mesi l'Usl è paralizzato dalla bega accoppiata nel pentapartito per la ripartizione delle presidenze nelle dieci unità sanitarie sub-comunali. Ecco perché la Dc non parla, ecco perché il pentapartito è nell'imbarazzo e «tenta di far finta di niente, di insabbiare, di minimizzare». Il Pci ha proposto nei consigli comunale e regionale l'adozione di misure certe che garantiscono la moralità degli amministratori della sanità pubblica e l'avvio di inchieste rigorose sui rapporti pubblico-privato. Il pentapartito ha accettato queste richieste, riconoscendo che sono mancati controlli e vigilanza. Ma bisogna che le forze politiche non stiano al gioco minimizzatore della Dc, che «rifiutino quella logica delle spartizioni che ha precipitato nello scandalo la sanità torinese».

Genova in mano a un «capitano di vascello»

Commissario impesto, conflitto esasperato

Il Pci: «Fatto gravissimo e immotivato» - Il presidente della giunta regionale: «Non ne sapevo nulla» - Le reazioni sindacali

Dalla nostra redazione GENOVA — «Questo atto rappresenta un fatto gravissimo e immotivato, destinato a peggiorare un clima già difficile, allontanando con conseguenze pericolose uno sbocco della vertenza sul nuovo assetto organizzativo della Compagnia di portuali. Questo il giudizio della federazione genovese del Pci sul commissariamento della Compagnia dei lavoratori portuali. Secondo i comunisti, infatti, la decisione del presidente del Cap «rende palese la debolezza e l'incapacità del gruppo dirigente del Consorzio a governare positivamente e con il consenso che deriva dalla trattativa e

dalla mediazione tra le parti». Si vuole far precipitare la situazione con qualche giornalista in questi mesi hanno sostenuto l'esigenza irrinunciabile della mediazione e dell'accordo, «sottinteso il tempo del potere economico, quel settore di rinnovamento in seno alla stessa Compagnia, e mentre affluivano risorse pubbliche destinate a migliorare il livello dello scalo genovese, ecco che, allora, il commissariamento costituisce un cedimento alle pressioni di quelle forze che hanno sostenuto, e persino finanziato, una campagna propagandistica per lo scontro e l'escalazione del conflitto, e fa-

vorisce ulteriori spinte all'«intransigenza e alla contrapposizione». I comunisti genovesi, che in questi mesi hanno sostenuto l'esigenza irrinunciabile della mediazione e dell'accordo, «sottinteso il tempo del potere economico, quel settore di rinnovamento in seno alla stessa Compagnia, e mentre affluivano risorse pubbliche destinate a migliorare il livello dello scalo genovese, ecco che, allora, il commissariamento costituisce un cedimento alle pressioni di quelle forze che hanno sostenuto, e persino finanziato, una campagna propagandistica per lo scontro e l'escalazione del conflitto, e fa-



di una rabbia trattenuta a malapena a fior di pelle. Mantenere la calma, è una parola. Le invettive in dialetto stretto volano grosse, e ce n'è per tutti, anche per qualche giornalista presente. Un portuale sbaglia il suo pugno contro un muro. Un altro grida: «Ci vado io, domani, a mettere una catena grossa così a Ponte Canepa. A costo di restare solo». Un'altro ancora continua ad invectare le sue grida diventano una nenia persino stragente che fa da sottofondo ai commenti alle discussioni più o meno accese ai problemi di lotta come agli sfoghi pieni di amarezza. «Io vengo in porto tutti i giorni non ho secondo la loro ma ho moglie e due figli più che in orario». Passo il mio tempo libero alla Croce Bianca di piazza Palermo a baciare i malati. E lo sarei uno di quelli che vogliono affondare il porto? Eppure sento che gli operai parlano male di noi, e quando salgo sull'autobus la gente ripete il solito ritornello: «Non è la gente — gli risponde perentorio un compagno — sono i giornali che hanno raccontato una montagna di balle e la gente crede a loro. È la solita politica isolare una classe per poi stroncarla».

I portuali: «È un golpe alla cilena»

Rabbia e mortificazione tra i «camalli». «Adesso bisogna che tutti vengano qui». «Santiremo le decisioni del sindacato».

e con un appello ai lavoratori del porto e di tutta la città perché, con una prova di fermezza, «dimostrino più intelligenza e responsabilità di quanto ci si attende a cercare lo scontro». «Di questo commissariamento — ha affermato il presidente della giunta regionale Eraldo Magnani, socialista — non sono stato preavvertito, e come responsabile istituzionale della Regione avrei gradito, se non partecipare alle consultazioni sul provvedimento, almeno esserne informato preventivamente, mi auguro che chi lo ha sottoscritto riesca a dimostrarne le ragioni estreme, non credo comunque sia accettabile un by-pass che scavalcasse disinvoltamente le responsabilità della Regione, della Provincia e del Comune sul porto».

Magnani ha ricordato anche avuto venerdì sera con i lavoratori della Compagnia «le conclusioni» ha spiegato — promettevano una proficua mediazione, perché i portuali avevano chiaramente espresso la loro disponibilità ad una gestione attenta dei decreti, e ad assumere il ruolo d'impresa previsto dagli accordi sindacali. Secondo Alessandro Daccà, segretario regionale della Fil-Cgil, «il commissariamento costituisce, anche per le motivazioni formali che lo sostengono, un atto provocatorio che evidenzia un uso arrogante del potere, e l'incapacità di comprendere, sotto il profilo tecnico e sociale, la complessità dei processi produttivi nella portualità».

Per il sindacato, inoltre, è paradossalmente il tentativo di addobbare alla compagnia e ai lavoratori portuali le difficoltà di avvio della nuova organizzazione del lavoro, «esse ricadono interamente sotto la responsabilità di chi ha reciso la vecchia organizzazione senza costruirne una nuova, e che questo sia un cedimento alle pressioni del Cap, nella sua funzione di rappresentante del potere dello Stato, e quindi degli interessi della comunità, a ricorrere allo strumento estremo del commissariamento».

Rossella Michienzi

Dalla nostra redazione GENOVA — «Chiamate tutti, telefonate nelle case. Cosa aspettate? Bisogna che tutti vengano qui». Il grido scuote l'atmosfera plumbea nella sala della «chiamata» a S. Benigno. Solo da pochi minuti i telefonisti hanno annunciato il commissariamento, e già sotto la palastina della Compagnia unita dei portuali i genovesi si è raccolto un centinaio di «camalli». Il console, i viceconsoli, i consiglieri di amministrazione appena estromessi dal decreto autoritario del Consorzio, non fanno dichiarazioni (ci ritengono «avere un comunicato»), ma uno dopo l'altro scendono nei piazzali e invitano i loro compagni alla calma. E come se su S. Benigno fosse piombato un blocco di ghiaccio, il cielo grigio, il vento che qui non manca mai e qualche goccia di pioggia fredda rendono triste e irreale quel piazzale dominato dalla lanterna simbolo di una potenza secolare che, di colpo, si trasforma nell'immoto testimone di un dramma lacerante, fin troppo annunciato e oggi appena agli inizi. «Camalli», uomini, compagni con le facce tese, gli occhi rossi e i denti stretti, uomini carichi

di una rabbia trattenuta a malapena a fior di pelle. Mantenere la calma, è una parola. Le invettive in dialetto stretto volano grosse, e ce n'è per tutti, anche per qualche giornalista presente. Un portuale sbaglia il suo pugno contro un muro. Un altro grida: «Ci vado io, domani, a mettere una catena grossa così a Ponte Canepa. A costo di restare solo». Un'altro ancora continua ad invectare le sue grida diventano una nenia persino stragente che fa da sottofondo ai commenti alle discussioni più o meno accese ai problemi di lotta come agli sfoghi pieni di amarezza. «Io vengo in porto tutti i giorni non ho secondo la loro ma ho moglie e due figli più che in orario». Passo il mio tempo libero alla Croce Bianca di piazza Palermo a baciare i malati. E lo sarei uno di quelli che vogliono affondare il porto? Eppure sento che gli operai parlano male di noi, e quando salgo sull'autobus la gente ripete il solito ritornello: «Non è la gente — gli risponde perentorio un compagno — sono i giornali che hanno raccontato una montagna di balle e la gente crede a loro. È la solita politica isolare una classe per poi stroncarla».

di una rabbia trattenuta a malapena a fior di pelle. Mantenere la calma, è una parola. Le invettive in dialetto stretto volano grosse, e ce n'è per tutti, anche per qualche giornalista presente. Un portuale sbaglia il suo pugno contro un muro. Un altro grida: «Ci vado io, domani, a mettere una catena grossa così a Ponte Canepa. A costo di restare solo». Un'altro ancora continua ad invectare le sue grida diventano una nenia persino stragente che fa da sottofondo ai commenti alle discussioni più o meno accese ai problemi di lotta come agli sfoghi pieni di amarezza. «Io vengo in porto tutti i giorni non ho secondo la loro ma ho moglie e due figli più che in orario». Passo il mio tempo libero alla Croce Bianca di piazza Palermo a baciare i malati. E lo sarei uno di quelli che vogliono affondare il porto? Eppure sento che gli operai parlano male di noi, e quando salgo sull'autobus la gente ripete il solito ritornello: «Non è la gente — gli risponde perentorio un compagno — sono i giornali che hanno raccontato una montagna di balle e la gente crede a loro. È la solita politica isolare una classe per poi stroncarla».

In questo momento i camalli si sentono accerchiati, stretti in una morsa, isolati dal resto della città. E non riescono a capacitarsi di tanto astio. «Hanno messo operai contro operai. Non hanno capito che noi eravamo l'ultimo baluardo. Ecco a che punto siamo arrivati vergognarsi di essere portuali quando ci cammina per strada. Ma è giusto tutto questo? Eh, ti sembra giusto? Ma quello che brucia di più è dover consegnare la Compagnia la loro Compagnia, ad un militare le stellette ai vertici di una istituzione operaia autogestita a base democratica. Il diktat suona come un affronto mortale. I militari devono comandare nelle caserme questo è un golpe alla cilena — tuona il capitano. «Non ricordano che nel '69 abbiamo fatto cadere Tambroni. Noi non abbiamo paura di nessuno». «Ci hanno venduto ci hanno fatto un culo così, ci trattano come se fossimo dei deventati. Eppure ci lavoravo in porto, mi sono preso l'entità tre volte. Tre volte, capisci?». «E ora aspettiamo le reazioni degli altri porti, vediamo cosa faranno. Noi forse, saremo finiti, ma devono capire che i padroni vogliono la fine di tutte le Compagnie». Ma domani, cosa farete? La domanda

piomba in un silenzio strano. Qualcuno ci pensa su, poi sussurra. «Verremo qui, sentiremo le decisioni del sindacato, faremo quello che dice il sindacato. Sempre che le teste calde non prendano il sopravvento». «Il porto dovrà pur andare avanti — afferma un altro —. Del resto se non ci saremo noi chi gestirà la Compagnia? Non certo quell'ammiraglio (il capitano di vascello Santapaola, ndr) che ci scommetto non si farà neppure vivo e pretenderà di dirigere tutto per telefono».

Esce il console, Paride Batini, stretto di mano abbracci, parla brevemente e a bassa voce viene ascoltato con la massima attenzione. Si capisce subito che, come di solito, il Console, il Capo il Leader resterà sempre lui. Un lavoratore con i capelli bianchi dice: «Stiamo calmi, "figliu", ragionato con calma. Abbiamo delle famiglie da mandare avanti». Da domani tutto sarà diverso e molto più difficile, ma una cosa è certa, questi uomini questa Compagnia non potranno mai essere cancellati per decreto.

Pierluigi Ghiggini

Il capitano di vascello Tommaso Santapaola, sopra, console della Compagnia, Paride Batini